

## Abbiamo scelto di dedicare il convegno “Una scelta di diritto: se mi sposo è per amore” ad Amina Filali

### Amina e le altre, violentate e poi sposate



Il 10 marzo, una ragazza di 16 anni, Amina Filali, si uccide a Larache, nel nord del Marocco, dopo essere stata violentata e costretta a sposare il suo stupratore. Mentre iniziano le proteste, il 16 marzo Mustapha Ramid, ministro della Giustizia, in un comunicato spiega che «la legge è stata rispettata» e che il giudice ha deciso il matrimonio «per preservare gli interessi della minore». Sotto la pressione nazionale e internazionale, il ministro è costretto a rettificare e a promettere una

commissione d'inchiesta. Quello di Amina purtroppo non è un caso raro.

«Violentami, sposami: la mia vita è inutile, sono marocchina», «La legge mi ha ucciso» e «Siamo tutte Amina»: con questi slogan grandi manifestazioni di donne (ma anche di uomini) hanno chiesto nelle piazze del Marocco di abolire l'articolo 475 del codice penale che punisce la vittima e premia il colpevole, consentendo matrimoni di minori a scopo “riparatorio”. In questi giorni le mobilitazioni marocchine ricordano che in altri Paesi non vengono concesse attenuanti agli stupratori: condanne da un minimo di 10 anni in Svizzera e Belgio, di 15 anni in Francia. Molte femministe marocchine hanno ricordato Franca Viola, la prima donna italiana che rifiutò (nel 1965) il matrimonio “riparatore” che allora il Codice Penale prevedeva, con l'estinzione del reato di «violenza carnale», anche per minorenni; in Italia passarono 16 anni perché l'articolo 544 fosse abrogato ma le donne marocchine non intendono aspettare anni, chiedono che la legge sia cambiata al più presto.

Purtroppo non solo in Marocco le leggi prevedono la vergogna del matrimonio “riparatore”. Addirittura in Afghanistan se una donna denuncia il suo stupratore finisce in carcere con l'accusa di adulterio. Lo raccontava Giuliana Sgrena («*il manifesto*», 29-03-2012) spiegando che della recente vicenda della ventunenne Gulnaz si è saputo solo perché la sua difesa è stata assunta da Kimberley Motley, un'avvocata statunitense che da 4 anni esercita a Kabul, unica straniera autorizzata ad assumere la difesa di afgani nei tribunali.



# Il martirio di Amina, la ragazzina uccisa tre volte

post pubblicato in Primo Piano, il 16 marzo 2012

di Claudia Svampa

*Amina è stata uccisa tre volte: il giorno del suo stupro, il giorno delle sue nozze, e sabato scorso, il giorno del suo suicidio. Il silenzio intorno al sacrificio di questa sedicenne marocchina potrebbe regalargli la sua quarta morte.*

Amina Al Filali fino a qualche mese fa era una ragazzina non ancora sedicenne, che abitava con la sua famiglia a Larache, vicino Tangeri, in Marocco, nella normalità della sua vita di adolescente, fra scuola, famiglia, amiche e tanti sogni per il futuro.

Sei mesi fa Amina subisce una violenza sessuale da parte di un uomo. Violenza che la famiglia, e più esattamente suo padre - vista la minore età della ragazza - prontamente denuncia perché chi ha violato la sua bambina paghi il suo debito almeno con la giustizia.

In Marocco la legge prevede per crimini analoghi una pena in caso di condanna dai cinque ai dieci anni di carcere. Anni che raddoppiano dai 10 ai 20 se la vittima è minorenni. E Amina lo è, non ha ancora compiuto 16 anni.

Il codice penale marocchino, tuttavia, non parla espressamente, nel suo articolo 475, di violenza fisica contro le donne, ma piuttosto di crimine per il quale deve essere punito il "rapitore", tanto che, nel caso in cui vittima e carnefice accettano di sposarsi l'autore della violenza non è più perseguibile, evitando così il carcere.

Non soltanto. La perdita della verginità per una ragazzina marocchina, anche se dovuta a un atto di violenza subito, rappresenta per la famiglia comunque un disonore e la pressoché certezza che la vittima non troverà mai un uomo disposto, un giorno, a contrarre matrimonio con lei.

Devono essere state da una parte le pressioni della famiglia dello stupratore che proponendo le nozze avrebbe facilmente evitato il carcere, dall'altra il retaggio culturale di una figlia ormai "disonorata" dalla violenza subita, ad aver indotto il padre di Amina a concedere in sposa sua figlia 16 enne all'uomo che l'aveva stuprata.

La soluzione all'onta subita ristabilisce i criteri sociali di rispettabilità delle due famiglie, condannando invece Amina a un orrore senza fine: avere davanti agli occhi il suo aguzzino per il resto della vita.

Amina è costretta a sposare quell'uomo al quale il padre ha regalato il privilegio di non finire in carcere, di essere servito e rispettato dalla moglie bambina, di continuare a stuprarla impunemente, di acquisire tutti i diritti padronali su di lei e di violare ogni forma di dignità umana su un'adolescente che crea orrore chiamare sposa.



Amina, nel suo immenso dramma finisce per fare la fine del topo, intrappolata e senza vie di fuga. E allora questa fine decide di percorrerla fino in fondo. Ingerendo lo scorso fine settimana, una massiccia dose di veleno per ratti. Uccidendosi. Uscendo di scena così, in silenzio, dal suo matrimonio forzato, dalla sua famiglia debole, dalla società che l'ha trattata come un ratto. E a lei non è rimasto che servirsi del veleno per i ratti, unica possibilità di scampo da una condanna a vita perfino peggiore della morte.